

GUERRA A GAZA

Ma Hamas non è Al-Qaeda

DOMENICO TOSINI

Nel lungo periodo, l'azione militare israeliana di questi giorni rischia di ritorcersi contro la sicurezza di Israele. Questo dipende dal tipo di nemico contro cui combatte. Hamas è un'organizzazione terroristica diversa da Al-Qaeda e dai gruppi affiliati. Al-Qaeda non ha una base popolare solida. Ciò dipende anche dal fatto che Al-Qaeda non ha mai prestato attenzione ai bisogni delle comunità delle quali pretende di rappresentare gli interessi. Si pensi all'Iraq e al rapporto tra Al-Qaeda e la comunità sunnita irachena (potenziale alleata di Al-Qaeda contro gli americani e gli sciiti). Sappiamo che, dalla metà del 2007, Al-Qaeda in Iraq ha conosciuto un irreversibile declino. Una parte del merito va sicuramente attribuita alla riorganizzazione e all'aumento delle truppe americane (il cosiddetto «Surge»). L'altra parte del merito spetta, invece, ad un movimento contro Al-Qaeda (noto come Al-Sahawa o il Risveglio), organizzato dalla comunità sunnita già a partire dal 2006.

Nel corso della sua campagna in Iraq, Al-Qaeda ha mostrato un volto aggressivo e autoritario verso gli stessi sunniti. Ha cercato di imporre la propria visione fondamentalista della società, peraltro interferendo con la struttura tribale della comunità sunnita, e non ha offerto risposte concrete alle sue esigenze economiche, sociali e politiche. Ciò spiega la creazione delle milizie Al-Sahawa, guidate dai capi tribù sunniti e schierate contro Al-Qaeda in quelle province, come per esempio Anbar, che per un periodo della guerriglia di Al-Qaeda sono state le sue roccaforti più importanti. Il successo dell'antiterrorismo americano in Iraq è stato pertanto possibile per un evidente scollamento esistente tra gli islamisti radicali come Al-Qaeda e la popolazione sunnita.

Per Hamas, non è così. Hamas ha un significativo radicamento nel popolo palestinese della striscia di Gaza. In questo, Hamas è simile a Hezbollah. Meno forte di Hezbollah, ma, come quest'ultimo, dotato non solo di un'ala armata, ma anche di una rete di aiuti economici e di servizi educativi e sanitari rivolti alla popolazione palestinese. Una vocazione che Hamas ha

mostrato fin dalle sue origini. È stato anche e forse soprattutto questo aspetto dell'azione di Hamas che ha favorito il suo successo nelle elezioni politiche del gennaio 2006, scalzando così dal governo il partito rivale Al-Fatah, che molti palestinesi hanno giudicato corrotto e indifferente ai loro bisogni. Bombardare la striscia di Gaza colpendo le installazioni di Hamas e i suoi leader, come ha fatto Israele in questi giorni, avrà senz'altro, nel breve periodo, l'effetto di indebolire la forza militare del gruppo palestinese. L'azione di terra dell'esercito israeliano farà il resto. Hamas come organizzazione armata subirà probabilmente una sconfitta.

Tuttavia, a parte gli effetti militari, è probabile che Israele miri anche (e, direi, soprattutto) a isolare Hamas dai palestinesi. Sappiamo che si è parlato del diritto di Israele a difendersi dai razzi che Hamas lancia deliberatamente (seguendo, in questo, una logica terroristica uguale a quella di Hezbollah nella guerra del 2006 in Libano) contro i civili dei villaggi israeliani confinanti con la Striscia di Gaza. Si è peraltro discusso sulla sproporzione della reazione israeliana, forse motivata anche dalla ricerca di consenso da parte del partito al governo in vista delle elezioni del prossimo febbraio. Sono state perciò denunciate le morti di civili innocenti tra le centinaia di vittime causate dall'aviazione israeliana. È chiaro che, nello stesso tempo, questi bombardamenti aumentano il costo del sostegno che i palestinesi hanno dato e stanno dando ad Hamas. Da questo punto di vista, le incursioni israeliane hanno probabilmente lo scopo di rendere questo costo sempre più alto, contando sul fatto che i palestinesi finiranno per considerare Hamas il vero responsabile della distruzione che li ha investiti, privando così del consenso popolare. La mia impressione è che questa sia una scommessa pericolosa, destinata a causare un effetto boomerang per lo stesso popolo israeliano. Non solo a causa delle reazioni nell'opinione pubblica (inclusa la minoranza degli arabi che sono cittadini israeliani) contro Israele e contro i governi dei paesi arabi che, a parere di chi protesta, non fanno niente di fronte ai bombardamenti. Non solo, quindi, per il rischio di una radicalizzazione politica diffusa in tutto il Medio Oriente. Ma anche per il fatto che, analogamente a quanto avvenuto nella guerra del Libano del 2006, Hamas, allo stesso modo di Hezbollah, potrebbe verosimilmente conservare una base sociale ancora sufficiente a riorganizzarsi nel lungo periodo, contando peraltro sul fatto che sponsor come l'Iran offriranno una parte importante di quei finanziamenti che Hamas continuerà senza dubbio a usare non solo per le armi, ma anche per aiutare la propria comunità ad uscire da questa guerra. Una comunità consapevole, sì, dei costi del sostegno ad



Hamas, e tuttavia formata da tempo e in modo efficiente alla "scuola" della lotta armata di Hamas: la scuola delle "resistenza", la scuola del jihad armato, degli attentatori suicidi e del martirio, la scuola della guerra contro Israele per il riscatto della propria terra e, alla luce delle morti palestinesi di questi giorni, per la vendetta dell'uccisione dei propri amici e dei propri familiari. L'eccessiva militarizzazione dell'antiterrorismo israeliano potrebbe così radicalizzare ulteriormente la comunità palestinese e compromettere seriamente la sicurezza di Israele ancora per molti anni a venire.

Domenico Tosini

*Docente alla Facoltà di **Sociologia**
di Trento e autore del volume «Terrorismo
e antiterrorismo nel XXI secolo»
domenico.tosini@soc.unitn.it*